

Il primato dell'etica pubblica

di Stefano Rodotà

in “la Repubblica” del 8 dicembre 2014

Di fronte alla realtà del comune di Roma posseduto da una organizzazione criminale si può essere scandalizzati e indignati, ma non sorpresi. Questa non è una novità imprevedibile, ma la manifestazione ulteriore (estrema?) di una patologia che dovevamo aver imparato a conoscere, che s’era diffusa da tempo nel sistema politico e nel tessuto sociale. Che cosa ci racconta da anni Roberto Saviano, che cosa ci hanno mostrato le inchieste inascoltate, i casi di politici condannati per i loro legami con gruppi criminali o salvati da generosi e inquietanti rifiuti di autorizzazioni a procedere? Sapevamo di vivere in una perversa normalità, dalla quale si è troppe volte distolto lo sguardo o con la quale ci si è abituati a convivere, anche perché sono venuti inviti perentori a non farsi possedere da reazioni moralistiche. Ora, per l’ennesima volta, la vicenda romana induce molti ad affermare che questa dev’essere l’ultima volta. Sarà vero, si può essere fiduciosi?

La verità è che, malgrado le molte parole, in cima all’agenda politica non vi è mai stata la questione della legalità, intesa nel suo significato più ampio, come obbligo delle istituzioni pubbliche di spezzare i tanti “mostruosi connubi” che via via si manifestavano davanti ai nostri occhi, in una inarrestabile deriva: tra politica e amministrazione e poi tra politica e criminalità, cementati da una corruzione divenuta capillare, regola non scritta sull’uso delle risorse pubbliche, di cui troppi ritenevano ormai di potersi impunemente appropriare. Tra le istituzioni solo la magistratura ha preso sul serio l’adempimento di quell’obbligo, e l’inchiesta sul Comune di Roma lo conferma una volta di più. Anche qui non siamo di fronte ad una novità inattesa, se appena si va alle cronache più recenti, al Mose di Venezia e all’Expo di Milano. Ma questa memoria è accompagnata dal ricordo della insofferenza di troppa parte di un ceto politico che ha giudicato illegittima interferenza molti, sacrosanti interventi dei giudici a tutela della legalità. È giusto individuare le competenze proprie della politica e quelle della magistratura. E la strada è segnata dall’articolo 54 della Costituzione, al quale sarebbe il caso di dare un’occhiata proprio in questo momento. All’inizio di questo articolo si stabilisce l’obbligo dei cittadini di rispettare la Costituzione e le leggi. Subito dopo si aggiunge che «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore». L’indicazione non potrebbe essere più chiara. Chi svolge funzioni pubbliche, dunque i politici in primo luogo, non possono limitarsi al rispetto formale della legalità. Ad essi è richiesto qualcosa di più — il rispetto dell’etica pubblica. Un principio che in questi anni è stato sostanzialmente cancellato. Di fronte a comportamenti anche gravemente censurabili si è rifiutato ogni intervento dicendo “non vi è reato”. E, quando si era di fronte ad indagini, rinvii a giudizio, addirittura a condanne in primo grado, si è rifiutato di prendere atto che si era in presenza di violazioni della legge penale e si è rinviata qualsiasi sanzione politica al momento, lontano anni, della sentenza definitiva passata in giudicato. Così la politica ha azzerato la propria responsabilità, usando anche le lentezze della magistratura per legittimare questo suo abbandono. I risultati sono davanti ai nostri occhi.

Matteo Renzi, segretario del Pd, ha fatto una mossa apprezzabile azzerando la situazione romana senza trincerarsi dietro l’attesa di future decisioni giudiziarie e correndo anche il rischio di veder attribuito al suo partito responsabilità generali che non gli spettano. Ora, però, non può fermarsi qui, considerando la vicenda romana come una eccezione, mentre sono note altre compromissioni locali, e non solo. E non può avallare i rifiuti compiacenti di autorizzazioni a procedere, com’è ancora avvenuto al Senato proprio in questi giorni.

Matteo Renzi, presidente del Consiglio, non può continuare a rimanere impigliato in una rete che impedisce il rispetto e la ricostruzione della stessa legalità formale. Assistiamo ad una continua guerriglia parlamentare contro la magistratura, con il pretesto di voler accrescere le garanzie delle persone e con l’obiettivo di limitarne l’autonomia, con strumenti che rivelano soltanto l’abisale assenza di una vera cultura della giurisdizione. Ai provvedimenti contro la corruzione non si dà la priorità aggressiva riconosciuta ad altre leggi con voti di fiducia e vincolanti “cronoprogrammi”.

Situazione ormai intollerabile e pericolosa, poiché la realtà conclamata dai casi di Venezia, Milano e Roma, per tacer d'altro, testimonia di una drammatica distruzione della moralità pubblica e di pesanti danni alla stessa economia.

Lo “schifo” manifestato da Renzi imporrebbe che questi temi siano seriamente collocati in cima all’agenda politica. Parlando di responsabilità dei politici, non possiamo riferirci soltanto a chi ha commesso reati o ha violato il principio della “disciplina ed onore” nell’esercizio delle sue funzioni. Oggi la vera responsabilità politica riguarda persone e partiti che sono di fronte all’obbligo di sciogliere i nodi che, negli anni, sono divenuti sempre più stringenti e che nascono dall’obbedienza alla logica della clientela e dell’affarismo, dalla permeabilità di strutture chiuse e oligarchiche rispetto alle organizzazioni criminali. Da anni sappiamo che vi sono poteri criminali che governano territori estesi quanto regioni e che, come dimostra l’ultima inchiesta milanese di Ilda Bocassini, si impadroniscono di aree sempre più larghe. Ma non sono soltanto i territori fisici ad essere occupati. Proprio il caso romano è la conferma eclatante dell’occupazione del territorio istituzionale. Stiamo davvero correndo il rischio che la presenza pubblica e la legalità vengano ricacciate in territori sempre più ristretti. Non trascuriamo il fatto che le nuove regole sul lavoro, dov’è evidente una cessione di sovranità a favore dell’impresa, non siano state accompagnate da alcuna attenzione concreta per le nuove schiavitù di chi raccoglie arance o pomodori. Capisco che la volontà di promuovere un ottimismo forzato portino il presidente del Consiglio a frequentare solo quelle che gli appaiono, e sono, allettanti vetrine. Ma ogni tanto si conceda una deviazione e, magari con il ministro del Lavoro, vada con seguito di telecamere e alluvione di tweet a Castel Volturno o a Rosarno, e manifesti schifo per gli abusi sessuali di cui sono vittime le lavoratrici rumene a Ragusa. Anche questa è legalità, anche questa è lotta alla corruzione, anche queste sono mosse indispensabili per ricostruire una moralità civile che ha bisogno di tornare a fondarsi su dignità e solidarietà. È un’amara consolazione il poter constatare che le vicende che oggi indignano appartengono a un già detto, ad analisi di cause note accompagnate da indicazioni dei possibili rimedi. A tutto questo non si è dato ascolto, dicendo che bisogna rifuggire dal moralismo e che la politica è un’altra cosa. Davvero un’altra cosa — quella che oggi viene drammaticamente rivelata.